

Incontro con Corrado Cagli

Conversazione su « La pittura e il teatro », il testo di imminente pubblicazione che documenta il contributo dell'artista al rinnovamento della scena



Una nuova, grande monografia sta per arricchire la già vasta bibliografia del maestro Corrado Cagli. È imminente la pubblicazione, presso gli Editori Riuniti, de « La pittura e il teatro », un affascinante volume che raccoglie scenografie, costumi e macchine teatrali che Cagli ha prodotto dal 1947, dalla collaborazione con Balanchine e la Ballet Society di New York ai giorni nostri. Un percorso quasi trentennale di cui il volume vuole appunto essere documento esauriente. Cagli ha dato un contributo fondamentale al rinnovamento della scena teatrale di oggi, operando dagli Stati Uniti all'Europa, da New York a Vienna, Milano, Roma, Firenze, Berlino. Fra le grandi realizzazioni di Cagli di cui il libro dà la prima documentazione unitaria vi sono « Il trionfo di Bacco e Arianna » messo in scena con Balanchine e la Ballet Society di New York; il « Tancredi » di Rossini con il quale, al « Maggio », il maestro si avvicina per la prima volta all'opera lirica; « Persephone » di Strawinski; il « Flauto » di Sofocle.

Ho incontrato Cagli nel suo studio romano perché lui parlasse ai lettori de « L'Unità » di questo suo libro, tematico e ampio, e ininterrotto stagionale.

Il libro raccoglie — mi dice Cagli — tutto quanto ho prodotto per il teatro in questi anni. È un'opera curata da Renato Nicolai; un'opera complessiva, vasta, che raccoglie le scenografie che interessano ogni singolo spettacolo che ho allestito, viene sempre premessa una testimonianza degli artisti con i quali ho collaborato: un lungo elenco di nomi da Alfredo Biondi, a Franco Scialoja, a Claudio Mauri, Mario Verdone, Massimo Boglietti, Aurelio M. Milloss. Sulla mia attività teatrale negli Stati Uniti, nel 1947, nel libro, Giovanni Garandente e mentre Carlo E. Ruggiani ha tracciato una nota di prefazione.

È stato scritto che la sua attività di scenografo, contrariamente a quanto avviene per altri pittori che fanno scenografia, è stata sempre inseparabile dalle altre manifestazioni della sua espressione artistica. Condivide questo giudizio?

Totamente. Mi lasci intanto specificare un termine: lo amo dire pittore per il teatro e non scenografo, per quanto riguarda questa mia attività. Forse qui in questa intervista, e in risposta alla sua domanda, ma voglio approfondire questa risposta. Io mi servo delle dimensioni del palcoscenico, della platea, ma, in un modo, di uno spazio più ampio di quello che mi concede il quadro; più ampio e di un respiro meno circoscritto. In ogni caso, chiedo uno spazio: quello del teatro arriva a dare, almeno a me, una maggiore naturalezza alle forme scenografiche, razionali. Per esempio quando ho fatto il mio intervento, con Claudio Mauri regista, sul Flauto di Sofocle in concorrenza con i tubi metallici è diventata una realtà « naturale » che

ha permesso anche a Mauri una espansione delle sue capacità di interprete del testo. Le dico ora una cosa che, per me, è un determinato quadro su che può non essere capito: se da quel quadro ne derivi un arazzo su che la gente si ferma, e che, in un modo, la stessa idea la realizza sulla scena su che sarà capita ancora meglio.

Qual è il significato della sua ricerca dell'« unità visiva » fra gli elementi che compongono uno spettacolo? Pensa in particolare ai costumi e ai bozzetti per il « Tancredi », « Estri », « Marsia » che rendono esplicito questo discorso sulla competenza fra i linguaggi.

Lo stesso significato che persegue Diaghilev con il suo lavoro d'equipe, e che, in un modo, è quello con Strawinski. Lo spettacolo deve essere il risultato di un insieme di interventi che devono essere concettuali, razionali, e in un modo, la stessa idea, quello di rendere visive anche le cose uditive. Di cui, per inciso, mi critica ai balletti sovietici, che sono, dal punto di vista coreografico, grandissimi, ma che non lo sono altrettanto, purtroppo, dal punto di vista visivo. Sono belli come i Globe Trotters, cioè diventano quasi una cosa sportiva.

Che cosa deve allora, Cagli al teatro?

L'approfondimento della mia dimensione. Il teatro mi ha aiutato a un banale cambiamento nella separazione che ho sempre fatto fra gusto e funzione. Io cerco con tenacia di non cedere al gusto.

Tranne l'episodio della Bibbia di John Ford, un banale fatto come per il cinema. Perché?

È un mondo lontanissimo da me. Non ci intendiamo. Il cinema è una macchina che può facilitare.

Luciano Cacciò

SCRITTORI STRANIERI

Così esordiva Gertrude Stein

Già i primi racconti fradiscono l'inguaribile « americanismo » della scrittrice che nel 1903 compie l'esperienza decisiva della sua vita: il viaggio a Parigi

GERTRUDE STEIN, « Come volevasi dimostrare », Einaudi, pp. 149, L. 1.800.

GERTRUDE STEIN, « Tre assistenze », Einaudi, pp. 218, L. 2.000.

Bisogna ricordare una data, l'anno 1903, e un viaggio, a Parigi, per poter cominciare a parlare di Gertrude Stein. Quel viaggio portò in quell'anno per la prima volta la brillante studentessa americana, impaziente dei suoi studi di psicologia e di medicina, nella capitale francese, centro indiscusso dell'attività culturale europea. Quel viaggio segnò una svolta decisiva e determinante nella sua vita. A Parigi, infatti, nacque la sua « persona », la sua « personalità », la sua « individualità ». La curiosa e inscindibile mescolanza di pratica letteraria e di attività critica, di severo impegno individuale e di voluttosa fedeltà al ruolo di infaticabile guida di giovani e oscuri talenti e di insostituibile animatrice del più vivace salotto letterario degli anni '20.

È una esperienza eccezionale quella della Stein. Sono in molti, in quegli anni, gli artisti che aspirano ad un cambiamento di « cielo », che vivono, più o meno a lungo, in un modo di vita materialista, e si pensano a Pound, Hemingway, Anderson, e, prima di ogni altro, a Joyce, che in quello stesso 1903, alla stregua di un « uomo di mezzo », si accingono a un allontanamento dalla « cara sudicia Dublino ».

Eppure la Stein non sentirà mai in maniera drammatica la sua condizione di « esiliata », non darà mai al suo esilio il senso joyciano di un gesto di ribellione e di sfida aspramente polemica nei confronti della propria terra d'origine. Basterebbe leggere, per convincersene, due racconti, Fernhurst e Come volevasi dimostrare, i primi scritti di quest'artista americana, per lungo tempo rimasti inediti e ancora oggi pochissimo conosciuti. Qui, nelle pagine pur scarse riservate alla descrizione della città di Boston in cui si muovono i protagonisti, il tono complessivo è, e magistralmente, contraddittorio: non impetuoso, tradisce immediatamente un inguaribile « americanismo », un nostalgico eppure misurato ritrovamento di sé e in quell'atmosfera che nemmeno per un momento si faceva sentire la necessità di stare in guardia.

D'altra parte, troppo recente è il distacco dall'America perché gli esiliati abbiano un peso rilevante anche nella scelta del materiale narrativo. Fernhurst, da cui prende il titolo il primo racconto, è il nome di un collegio di New Jersey, un'esperienza convincente di quei microcosmi tipicamente americani, efficienti, perfetti dove si consumano le esperienze educative delle giovani generazioni.

La città degradata

AA.VV.: « Dalla città preindustriale alla città del capitalismo ». Il Mulino, pp. 302, L. 6.000.

Sviluppo e degradazione urbana, con particolare riferimento alla situazione italiana in una raccolta di saggi interdisciplinari. I contributi, spesso divergenti, offrono un quadro storico della demografia e della forma urbana in un'ottica sempre attenta al modo di produzione e ai rapporti di classe.

Arminio Savioli

te manovrata e ostacolata nel divenire qualcosa di più che delle voci, si spengerà nel nulla.

Ma se nell'essenziale asolutezza di questo primo lavoro della Stein è ancora possibile intravedere una pur debole evoluzione narrativa, nel secondo e più lungo racconto il tema è ulteriormente filtrato, distintamente subordinato alla caratterizzazione del personaggio e alle più complesse preoccupazioni formali ed espressive della scrittura. Nelle pagine di Come volevasi dimostrare il ritmo martellante di un dialogo a volte nebuloso scandisce, nel suo divenire, il tempo psicologico di una minuziosa indagine dei conflitti esistenziali di tre universitarie americane della classe più abbiente, reciprocamente coinvolte in un confuso meccanismo di intricati rapporti erotico-sentimentali.

È fin troppo facile riconoscere nell'autrice di questi « studi psicologici » l'alunna prediletta di William James; come pure rinfacciare l'inconfondibile presenza dell'altro James, Henry, in quella attenzione scrupolosa al processo dell'inconscio, alle sottili e contraddittorie incertezze dell'animo, un'attenzione alla qualità particolarissima del « suo » linguaggio che distingue originariamente le indagini

insospettite della Stein.

E, dunque, ancora « interamente americana » è l'infaticabile ricerca di un equilibrio perfetto in cui la prosa, contratta e solenne al tempo stesso, aderisce naturalmente alla materia umana intensamente flaubertiana. L'andamento lento fino alla staticità della narrazione accende a spezzare, con le corde in un giocattolo automatico, questa immutabile successione di giorni sempre uguali.

Luciana Piré

Resistenza quotidiana

SAVERIO TUTINO, « La ragazza scalza », Einaudi, pp. 172, L. 2.000.

Il Trentennio della Resistenza e la recrudescenza del neofascismo hanno determinato una serie e compatta apparizione di opere rimaste, in alcuni casi, inedite per anni e decenni. Così è stato, ad esempio, per l'opera Memoria della Resistenza di Spinola e, maggiormente, (tre anni circa) per questi racconti di Saverio Tutino che conservano il tratto della scrittura al vivo, di ciò che non è più azione e non ancora filtrata e vigliacca memoria. Rispetto al discorso di Spinola, questi racconti si pongono così a monte, avallando tuttavia il taglio ideale.

L'uomo innanzitutto e quindi la sua motivata azione e non, viceversa, l'uomo d'azione ed il suo pragmatismo generatore di « falsa coscienza ».

La città degradata

AA.VV.: « Dalla città preindustriale alla città del capitalismo ». Il Mulino, pp. 302, L. 6.000.

Sviluppo e degradazione urbana, con particolare riferimento alla situazione italiana in una raccolta di saggi interdisciplinari. I contributi, spesso divergenti, offrono un quadro storico della demografia e della forma urbana in un'ottica sempre attenta al modo di produzione e ai rapporti di classe.

Arminio Savioli

È quanto risulta da queste pagine, cristallizzate fra realtà e fantasia, impostate su modelli naturalistici dalla forte scelta culturale, pro-parenziale con Pavese è innegabile sia in senso topografico (che strutturale) e risolte senz'altro con felice registro espressivo.

E, dunque, ancora « interamente americana » è l'infaticabile ricerca di un equilibrio perfetto in cui la prosa, contratta e solenne al tempo stesso, aderisce naturalmente alla materia umana intensamente flaubertiana. L'andamento lento fino alla staticità della narrazione accende a spezzare, con le corde in un giocattolo automatico, questa immutabile successione di giorni sempre uguali.

Luciana Piré

Resistenza quotidiana

SAVERIO TUTINO, « La ragazza scalza », Einaudi, pp. 172, L. 2.000.

Il Trentennio della Resistenza e la recrudescenza del neofascismo hanno determinato una serie e compatta apparizione di opere rimaste, in alcuni casi, inedite per anni e decenni. Così è stato, ad esempio, per l'opera Memoria della Resistenza di Spinola e, maggiormente, (tre anni circa) per questi racconti di Saverio Tutino che conservano il tratto della scrittura al vivo, di ciò che non è più azione e non ancora filtrata e vigliacca memoria. Rispetto al discorso di Spinola, questi racconti si pongono così a monte, avallando tuttavia il taglio ideale.

La città degradata

AA.VV.: « Dalla città preindustriale alla città del capitalismo ». Il Mulino, pp. 302, L. 6.000.

Sviluppo e degradazione urbana, con particolare riferimento alla situazione italiana in una raccolta di saggi interdisciplinari. I contributi, spesso divergenti, offrono un quadro storico della demografia e della forma urbana in un'ottica sempre attenta al modo di produzione e ai rapporti di classe.

Arminio Savioli



Per i tipi di « Alfieri, edizioni d'Arte » è uscita una splendida monografia sull'opera pittorica di Giuseppe Santomaso (« Santomaso », pp. 271, L. 30.000). I testi di Pierre Francastel, Werner Haftmann e Nello Ponticelli sono testimonianze-chiave del lungo cammino dell'artista dal 1931 ad oggi. Un catalogo ragionato permette una ponderata ricognizione della vasta opera del pittore astratto. Nella foto: Santomaso nel suo studio.

SCRITTORI ITALIANI

Sei milioni di cooperatori

AA.VV. (a cura di Renzo Stefanelli), « L'autogestione in Italia - Realtà e funzione della cooperazione », De Donato, 347, L. 4.500.

Il tema dell'autogestione, sempre centrale nei dibattiti sul movimento operaio, assume oggi rilevanza di primo piano per due spinte distinguibili ma interagenti. Il primo elemento — quello di fondo — è dato dalla fase peculiare che sta attraversando il ciclo economico capitalistico, precipitato dall'ormai storica crisi petrolifera, sconvolto dalle mutate ragioni di scambio internazionale e schiacciato dalla rigidità delle strutture produttive della nostra economia. Strutture in grado di assorbire i pesanti d'uscita diversi dal vecchio e sterile modello di sviluppo.

Il secondo elemento — quello che rende concreto il dibattito — è dato dalla rilevanza quantitativa che il movimento cooperativo ha raggiunto: le ultime cifre ci parlano di circa sei milioni di cooperatori e di un contributo alla formazione del reddito nazionale pari al 9,7 del totale. L'obiettivo, quindi, di rendere teoricamente chiari e politicamente praticabili i nessi tra struttura economica della società e sua dinamica da una parte e movimento cooperativo dall'altra è senza dubbio un'esigenza insopprimibile.

Si tratta in sostanza di definire teoricamente il ruolo che l'organizzazione cooperativa assume e potrà assumere nell'ambito della formazione sociale capitalistica e descrivere i rapporti concretamente instaurati tra i modi più importanti di iniziativa economica: il privatistico, il pubblico, il cooperativistico.

Il libro curato da Renzo Stefanelli con saggi di Stefanelli, Vitale, Benini, Cuzzi, Cingolani, Montanari — fornisce un valido contributo in questo senso. Dalla « interpretazione » di Stefanelli (pag. 9-25) emerge la consistenza della complessiva problematica sopra schematizzata allorché l'autore

Dario De Luca

ECONOMIA

Sei milioni di cooperatori

AA.VV. (a cura di Renzo Stefanelli), « L'autogestione in Italia - Realtà e funzione della cooperazione », De Donato, 347, L. 4.500.

Il tema dell'autogestione, sempre centrale nei dibattiti sul movimento operaio, assume oggi rilevanza di primo piano per due spinte distinguibili ma interagenti. Il primo elemento — quello di fondo — è dato dalla fase peculiare che sta attraversando il ciclo economico capitalistico, precipitato dall'ormai storica crisi petrolifera, sconvolto dalle mutate ragioni di scambio internazionale e schiacciato dalla rigidità delle strutture produttive della nostra economia. Strutture in grado di assorbire i pesanti d'uscita diversi dal vecchio e sterile modello di sviluppo.

Il secondo elemento — quello che rende concreto il dibattito — è dato dalla rilevanza quantitativa che il movimento cooperativo ha raggiunto: le ultime cifre ci parlano di circa sei milioni di cooperatori e di un contributo alla formazione del reddito nazionale pari al 9,7 del totale. L'obiettivo, quindi, di rendere teoricamente chiari e politicamente praticabili i nessi tra struttura economica della società e sua dinamica da una parte e movimento cooperativo dall'altra è senza dubbio un'esigenza insopprimibile.

Si tratta in sostanza di definire teoricamente il ruolo che l'organizzazione cooperativa assume e potrà assumere nell'ambito della formazione sociale capitalistica e descrivere i rapporti concretamente instaurati tra i modi più importanti di iniziativa economica: il privatistico, il pubblico, il cooperativistico.

Il libro curato da Renzo Stefanelli con saggi di Stefanelli, Vitale, Benini, Cuzzi, Cingolani, Montanari — fornisce un valido contributo in questo senso. Dalla « interpretazione » di Stefanelli (pag. 9-25) emerge la consistenza della complessiva problematica sopra schematizzata allorché l'autore

Dario De Luca

PSICHIATRIA

Le idee e il resto

GIOVANNI JERVIS, « Manuale critico di psichiatria », Feltrinelli, pp. 480, L. 3.800.

Credo siano in molti a chiedersi, oggi, se può essere utile scrivere e far circolare un « Manuale » di psichiatria. Visto dalla parte degli psichiatri « democratici », il problema è senza dubbio complesso e resta aperto anche di fronte a questo libro.

Un importante argomento a favore della pubblicazione è, evidentemente, il livello dei manuali e dei trattati già in circolazione. Figli di una « scienza » in crisi, essi ne riflettono le ambiguità e le incertezze. Non dichiarando la crisi essi si pongono come avallo di idee antiquate e di attività repressive prima che terapeutiche. Superarli con un manuale migliore in termini culturali, capace di valutare, in un'ottica di una scienza più moderna, la ricchezza dei nuovi contributi e di delineare le crisi di quelli più tradizionali, diventa a questo punto un'impresa di estrema importanza ed urgenza.

È soprattutto a questo senso, mi pare, che il libro di Jervis colma una lacuna importante. Esso supera infatti il silenzioso ma non indifferente dialogo ambiguo e chiesuresco della psichiatria medica tradizionale; esso offre inoltre una guida ed uno strumento (invece del tutto mancanti) a chi voglia assumersi « criticamente » ai problemi della psichiatria secondo un'ottica non precostituita dalla sua appartenenza o dalla sua simpatia per una visione di scuola.

Detto questo però, e dopo aver ripetuto che un libro di questo genere è forse il contributo più importante alla trattatistica psichiatrica, non si può non constatare che, in Italia, sembra importante notare che, nel momento in cui scatta le basi di un discorso critico sulla psichiatria Jervis sembra non averne nel dotto « La Certosa di Parma » di Stendhal, « Racconti della guerra franco-prussiana » di Maupassant, « Dieci giorni che scovolsero il mondo » di John Reed e « La memoria del mondo e altre storie cosmiche » di Italo Calvino.

I dieci libri, formato 15x215 in broccato, verranno messi a vendita indivisibile al prezzo complessivo di lire 30.000.

novità

VITTORIO MANCINI: « La Comune di Parigi », Savelli, pp. 387, L. 3.000.

Volendo fornire con questo lavoro non una ricerca specialistica, ma « un libro di divulgazione storica e di discussione politica », l'autore ha dato ampio spazio a una « storia » di John Reed e « La memoria del mondo e altre storie cosmiche » di Italo Calvino.

JEAN RHYES, « Dopo l'addio », Bompiani, pp. 190, L. 2.800.

Apparentemente brillante e indipendente, ma in realtà incapace di essere padrona della propria vita, Julia è indovinata dalla sorella Nora, una donna che ha sacrificato la propria giovinezza alla malattia della madre. Al capezzolo della mamma le due donne, pur nella diversità delle scelte, si accorgono di aver vissuto come persone incomplete e dipendenti.

ARTURO LABRIOLA, « Storia di dieci anni: 1898-1906 », Feltrinelli, pp. 197, L. 3.300.

« Chi si proponga di conoscere l'Italia contemporanea dovrà svolgere il suo studio all'indipendenza di questi ultimi dieci anni, nei quali si è visto morire il vecchio, ma non ancora nascere il nuovo: così, nel marzo 1910 Labriola, notissimo esponente del socialismo rivoluzionario, presentava la sua Opera. Questa « Storia » è una utile fonte per lo studio della politica giolittiana.

Giorgio Manacorda

stessa possibilità di utilizzare nel modo corretto il mandato del voto.

In queste condizioni, l'esperienza e la riflessione di Jervis e degli altri compagni che si battono concretamente da anni per una psichiatria alternativa sono non solo necessarie ma indispensabili. Libri come il « Manuale critico di psichiatria » possono costituire, in tal senso, un contributo importante per un dibattito ancora tutto da fare e di cui sempre più si avverte la esigenza. Perché il dibattito sia realmente utile, però, nel senso di arrivare a creare una nuova cultura occorre che esso non si basi solo sulla offerta individuale di idee o scoperte originali; creare una nuova cultura significa infatti, anche e soprattutto, con le parole di Gramsci, diffondere criticamente delle verità già scoperte, socializzarle, per così dire, e pertanto farle diventare base di azioni vitali, elemento di coordinamento, di ordine intellettuale e morale».

Luigi Cancrini

La biblioteca giovane di Einaudi

Fra qualche giorno, con la comparsa nelle librerie dei primi dieci volumi, prenderà il via una interessante iniziativa editoriale di Einaudi, la « Biblioteca giovane ».

I primi titoli di questa collana, che vuole costituire una biblioteca di base per le nuove generazioni, sono: « Le più antiche storie del mondo » di Theodor H. Gaster, « Da Coriolano a Cleopatra. Tre drammi romani », di Shakespeare, « La vita di Galileo » di Brecht, « La Certosa di Parma » di Stendhal, « Racconti della guerra franco-prussiana » di Maupassant, « Dieci giorni che scovolsero il mondo » di John Reed e « La memoria del mondo e altre storie cosmiche » di Italo Calvino.

I dieci libri, formato 15x215 in broccato, verranno messi a vendita indivisibile al prezzo complessivo di lire 30.000.

novità

VITTORIO MANCINI: « La Comune di Parigi », Savelli, pp. 387, L. 3.000.

Volendo fornire con questo lavoro non una ricerca specialistica, ma « un libro di divulgazione storica e di discussione politica », l'autore ha dato ampio spazio a una « storia » di John Reed e « La memoria del mondo e altre storie cosmiche » di Italo Calvino.

JEAN RHYES, « Dopo l'addio », Bompiani, pp. 190, L. 2.800.

Apparentemente brillante e indipendente, ma in realtà incapace di essere padrona della propria vita, Julia è indovinata dalla sorella Nora, una donna che ha sacrificato la propria giovinezza alla malattia della madre. Al capezzolo della mamma le due donne, pur nella diversità delle scelte, si accorgono di aver vissuto come persone incomplete e dipendenti.

ARTURO LABRIOLA, « Storia di dieci anni: 1898-1906 », Feltrinelli, pp. 197, L. 3.300.

« Chi si proponga di conoscere l'Italia contemporanea dovrà svolgere il suo studio all'indipendenza di questi ultimi dieci anni, nei quali si è visto morire il vecchio, ma non ancora nascere il nuovo: così, nel marzo 1910 Labriola, notissimo esponente del socialismo rivoluzionario, presentava la sua Opera. Questa « Storia » è una utile fonte per lo studio della politica giolittiana.

Giorgio Manacorda

DOCUMENTI

Spagna: la fine dell'« orco »

JULIEN GIRRE, « Operazione « Oro » (come e perché abbiamo giustiziato Carrero Blanco) », il manifesto Documenti, pagine 208, L. 2.500.

Ogro, in spagnolo, significa arco. E ogro fu il soprannome attribuito a Carrero Blanco. Registrata al magnetofono secondo una consolidata ma discutibile tradizione documentaristica e trascritta in apparenza senza correzioni, per mantenerne intatto il « tono colloquiale », e il sapore di « autenticità », questa lunga intervista con i quattro membri del « commando » dello ETA incaricato di uccidere il primo ministro spagnolo, comincia il lettore con l'indubbia « idea » di un'informazione diretta, ma non disprezza i dubbi che da più parti furono subito avanzati sull'episodio: dubbi sia sullo svolgimento dei fatti, sia sulla attendibilità dell'organizzazione degli attentatori, su eventuali implicazioni di esponenti del regime franchista come sostenitori latitanti o mandanti; sia sulla opportunità dell'operazione con l'indubbia « intenzione » di un processo 1001 e l'attentato provocò una più dura repressione delle manifestazioni di protesta e condanne più pesanti del previsto.

Gli intervistati affermano di aver cominciato a studiare le

abitudini di Carrero Blanco fin dal dicembre 1972, ma non per ucciderlo, bensì per rapirlo allo scopo di chiedere la liberazione di prigionieri politici in cambio del suo rilascio.

Le ragioni dell'abbandono del progetto iniziale non sono spiegate con chiarezza: parziale cambiamento di abitudini di Carrero Blanco, dopo la sua nomina a primo ministro; compromissione della « gabbia », cioè dell'appartamento destinato a ospitare il sequestrando, in seguito ad un banale furto che attirò l'attenzione della polizia; analisi della crisi del regime che, secondo la direzione dell'ETA, sarebbe stata approfondita e accelerata dalla morte del più fedele collaboratore di Franco.

Sta di fatto che si decide di passare dal sequestro alla esecuzione. I membri del « commando » hanno già visto, per mesi, fianco a fianco con Carrero Blanco. Si sono seduti accanto a lui in chiesa, lo hanno più volte sfiorato, a loro piacimento, toccandolo, quasi senza che i suoi « gorilla », del resto pochi, spesso uno solo, si accorgessero di nulla. Potrebbero ucciderlo in qualsiasi momento, a revolverate, e sperare di sfuggire all'arresto. Sono coraggiosi e audaci, ben forniti di armi, auto, danaro e rifugi sicuri.

Invece sarà scelto un altro sistema che, dalla stessa narrazione, risulta macabro, complicato, difficile e tale, in fin dei conti, da accrescere, invece di attenuare, il pericolo di essere scoperti ed arrestati prima ancora dell'esecuzione.

I quattro prendono in affitto uno scantinato, scavano una galleria sotto la strada su cui Carrero Blanco è solito passare in auto, riempiono l'estremità del cunicolo di esplosivo. Dalla terra del grotto di tubate, cavi, foglie, si sprigiona un odore sgradevole, insopportabile, che impregna i vestiti, invade il sotterraneo (sicché i cospiratori sono costretti a tappare ogni spiraglio, affinché non si spargano) e si diffonda il sospetto fra il vicinato. Eppure nessuno si accorge di nulla.

Nel libro ci sono altri fatti sorprendenti. A un certo punto, per esempio, i guerriglieri interrompono la operazione « Oro » per rubare armi, due macchine per scrivere e un ciociello in un'armiera; oppure per disarmare, con audaci colpi di mano, guardie civili e una sentinella della Caserma; gli altri funzionari all'obiettivo assegnato al commando, anzi tali da rischiare di comprometterne il raggiungimento. E non basta. In due occasioni, maneggiando armi negli appartamenti: il figlio, i guerriglieri si lasciano

sfuzzire colpi che mettono in allarme i concittadini. Un guerriglieri si ferisce a una mano ed è costretto a fare un viaggio fino al Paese Basco, per farsi curare.

Ma l'aspetto più inquietante dell'intervista è un altro, e precisamente quell'atmosfera (a tratti angosciata) di estraneità, isolamento, diffidenza, in cui i quattro baschi vivono nei confronti della società circostante: i proprietari di appartamenti sono a figli di cani pronti a estorcere agli inquilini fin l'ultimo soldo; i portieri avidi di mancie e spie; i madrilini in genere (gli « spagnoli ») contrapposti ai baschi, « con quegli strani baruffetti », sembrano « tutti dei poliziotti o dei confidenti ». Chi ha vissuto le lotte clandestine in Italia o altrove, con le loro asprezze, tensioni psicologiche e tragiche, può capire e anche giustificare. Ma non può fare a meno di riflettere criticamente su una scelta che puntando tutto esclusivamente sulla lotta clandestina, in Italia o altrove, con le loro asprezze, tensioni psicologiche e tragiche, può capire e anche giustificare. Ma non può fare a meno di riflettere criticamente su una scelta che puntando tutto esclusivamente sulla lotta clandestina, in Italia o altrove, con le loro asprezze, tensioni psicologiche e tragiche, può capire e anche giustificare. Ma non può fare a meno di riflettere criticamente su una scelta che puntando tutto esclusivamente sulla lotta clandestina, in Italia o altrove, con le loro asprezze, tensioni psicologiche e tragiche, può capire e anche giustificare.

Franco Manescalchi